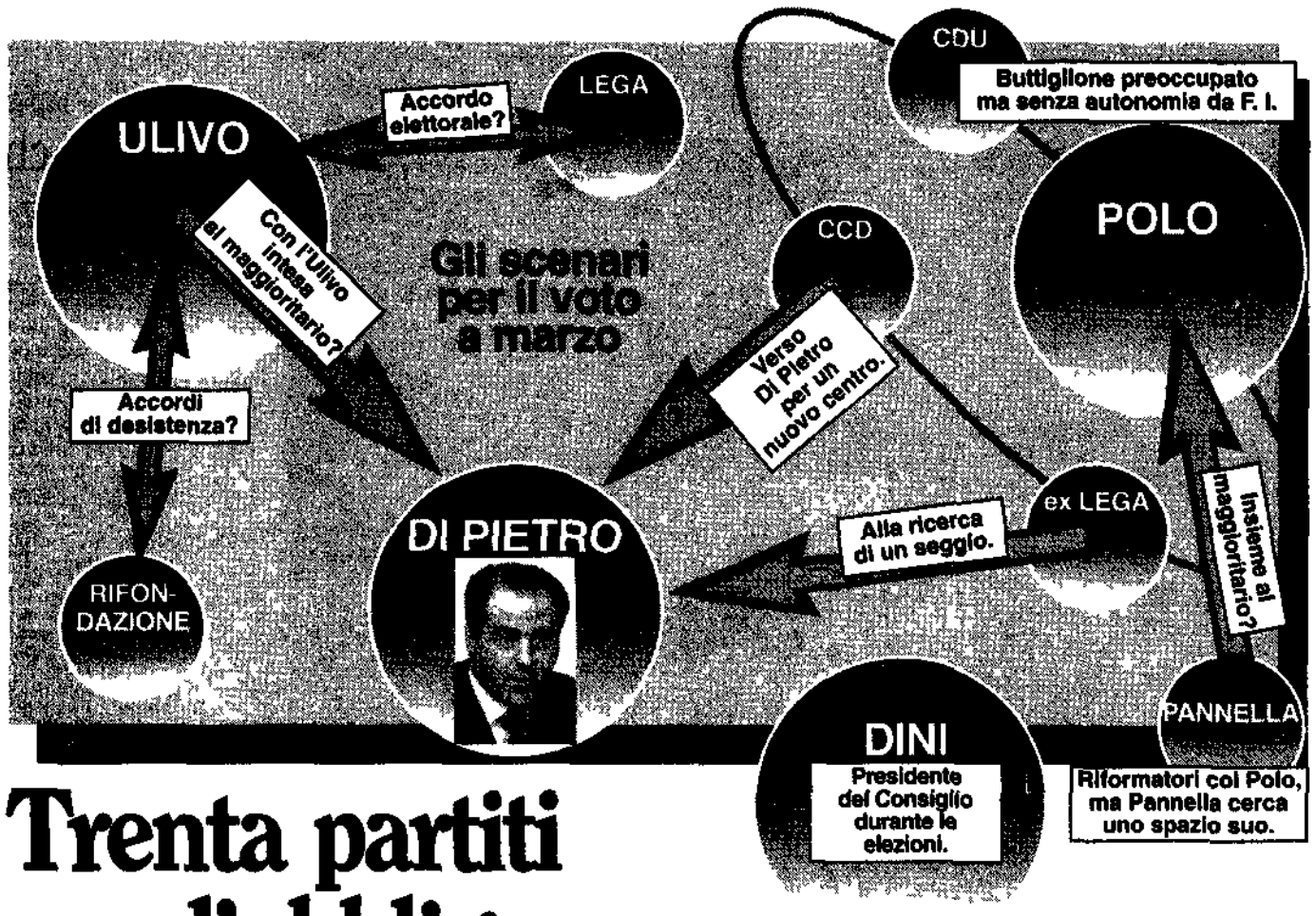
**LA PARTITA DEL VOTO.**

Programmi, leader, ma anche accordi, politici o elettorali
Il rischio: ingovernabilità o potere a una solida minoranza




# Trenta partiti con l'obbligo delle alleanze

Oltre trenta partiti con l'obbligo di allearsi. Oppure una moltiplicazione di poli con un duplice rischio: l'impossibilità di formare un governo stabile o la vittoria di uno schieramento minoritario nel paese ma fortemente organizzato. Ruota tutta qui la partita nell'ipotesi di voto a marzo, con un sistema elettorale incompiuto ma difficilmente perfettibile da questo parlamento, per esempio con l'introduzione del doppio turno.

FABRIZIO RONDOLINO

■ ROMA. Una legge elettorale maggioritaria privilegia la governabilità: si vota per avere un governo. Una legge elettorale proporzionale privilegia la rappresentanza: si vota per mandare in Parlamento qualcuno che ci rappresenti. Fin qui arriva la teoria, e più o meno qui si ferma. Perché c'è poi la realtà, che anche nella Seconda repubblica conserva un suo peso. Il maggioritario funziona alla perfezione se i *partiti sono due (ma se i partiti fossero due a garantire un governo basterebbe la proporzionale: uno vince, l'altro perde)*. Se i partiti sono tre, non c'è problema a vincere e una minoranza organizzata è il Paese ha un governo. Se i partiti sono trenta – come accade in Italia – la situazione si complica. In linea teorica, tutti e trenta potrebbero presentarsi alle elezioni, stando ai sondaggi che danno il Pds primo in classifica avremmo un Parlamento con *500 pidiessini, seggio* più seggio meno. La governabilità sarebbe assicurata, ma sorgerebbe qualche dubbio sulla rappresentatività di un tale esecutivo.

Naturalmente questo non succederà: e i trenta partiti si alleeranno per dar vita a «poli», «coalizioni» e «alleanze» che mimano il bipartitismo e in realtà riproducono raddoppiandola la proporzionale. Al posto di un Parlamento maggioritario abbiamo due mezzi Parlamenti proporzionali. C'è però una differenza cruciale: non sono gli elettori del Polo a decidere quanti seggi vanno a Forza Italia, quanti al Ccd e quanti al Mid di Sergio Berlinguer. A decidere sono i capi di Forza Italia, del Ccd e del Mid (e degli altri ventisette partiti). E c'è una conseguenza non meno cruciale: una volta eletti, i parlamentari di Forza Italia, del Ccd e del Mid conservano sì un «vincolo di coalizione» politico, ma ciascuno può organizzarsi per conto proprio e se lo vuole può *agire* per conto proprio. È già successo: la Lega ha lasciato il Polo, Buttiglione ha lasciato il Ppi.

**La corsa alle alleanze**

*L'obbligo di coalizzarsi dunque* non risolve il problema della governabilità e mette a repentaglio la rappresentatività del Parlamento. Tuttavia queste sono le regole e poiché sembra oramai impossibile che una nuova legge elettorale veda la luce prima del voto con queste regole i partiti si preparano a giocare. Quanto più ampia l'alleanza, tanto più alte le possibilità di vincere: da qui l'ovvia corsa a stringere patti e intese. Quanto più *ampia l'alleanza, però, tanto più* fragile il risultato: Berlusconi lo sa bene, perché così ha perso palazzo Chigi.

Il sistema politico italiano multipartitico almeno dai tempi dei Comuni ha compiuto in questi anni uno sforzo notevole (e lodevole) per adeguarsi al bipolarismo. La fuoriuscita della Lega dal Polo ha rafforzato il Polo: oggi esiste in Italia una destra che ruota sull'asse Berlusconi-Fini e che mostra una certa omogeneità di fondo. A sinistra l'alleanza strategica Pds-Ppi (favorita a sua volta dalla fuoriuscita di Buttiglione) ha posto le fondamenta dell'Ulivo pure dotato di una certa omogeneità. Naturalmente ciascuna coalizione ha difficoltà: crepe, divisioni e quant'altro sono i famosi «cespugli». I «cespugli» tuttavia segnalano un insofferenza reale per il bipolarismo: ma di qui quest'insofferenza non possono farsi interpreti perché sono essenzialmente segmenti del vecchio ceto politico, privi di rappresentatività e di *appeal* elettorale. Il che tra l'altro spiega perché non nascerà dai «cespugli» l'eventuale (auspicato, temuto) «terzo polo». E perché i «cespugli» non daranno *più di tanto l'assalto ai due «poli»* la loro identità si fonda quasi esclusivamente sulla diversità (verbale) dagli alleati maggiori: tuttavia soltanto gli alleati maggiori possono garantirne l'esistenza (difficile dunque che Mastella, come pure si vocifera, voglia dar vita ad un suo autonomo movimento campano). Si può dunque concludere che Ulivo e Polo costituiscono di fatto gli embrioni del *Partito democratico* e del *Partito conservatore* o, per meglio dire, ne sono la versione italiana.

Il problema vero è al di fuori dell'Ulivo e del Polo. Ci sono infatti due forze non riconducibili al sistema politico così com'è oggi: né di destra, né di sinistra, né di «centro». la Lega e Rifondazione esprimono un punto di vista, per dir così «antisistema»: federalismo e «comunismo» sono infatti le bandiere di un'ostinata e orgogliosa irriducibilità e proprio per questo raccolgono un gran numero di consensi. Ma non è tutto.

**La voglia di «centro»**

Si dice che vi sia in Italia una gran voglia di centro, di moderazione, di «terzo polo». Perché il bipolarismo non basterebbe a racchiudere l'immaginifica fantasia politica nazionale e perché il maggioritario anziché spingere destra e sinistra alla moderazione ne esalterebbe gli aspetti più radicali. Il primo dato è indimostrabile (dunque anche inconfutabile): il *secondo è vero soltanto a metà*. L'abbandono dell'alleanza «progressista» (con echi frontisti) e la nascita dell'Ulivo, cioè dell'alleanza strategica fra sinistra democratica e cattolici democratici, rende politicamente maturo il polo di centrosinistra. La destra invece è oggi incarnata in un imprenditore televisivo e nel legittimo erede del neofascismo: il suo radicalismo o, per meglio dire, la sua sostanziale estraneità ai principi liberaldemocratici è inscritta dunque nel suo codice genetico. Non è neanche da fare lo sgambetto che s'è alleato a Berlusconi con l'obiettivo (dichiarato) di farlo fuori. Lo sa il Ccd che da mesi spiega che Berlusconi non può candidarsi a palazzo Chigi. Lo sanno i cosiddetti «poteri forti» che lavorano per garantire a Berlusconi un'uscita *soft* dalla politica non per inventarsi il partito degli industriali» ma per aprire la strada ad un *leader* più presentabile. E lo sa il possibile *leader* presentabile, Lamberto Dini. La cui rottura definitiva con il Polo – al di là degli insulti ricevuti – è precisamente la prova *politica* dell'ingovernabilità di questa destra.

La «voglia di centro» nasce dunque da un *deficit* della destra. E fa sì che il «centro» se mai nascerà in forme organizzate si schiererà senza dubbio *contro* questa destra: in primo luogo con l'obiettivo di sostituirvisi. Di Pietro e Dini (così come ad altro livello la Pivetti e Scognamiglio) non sono assimilabili al «centro» *che sta con l'Ulivo* e dell'Ulivo non faranno mai parte. Sono piuttosto l'embrione (il desiderio, l'auspicio) di una *nuova* destra moderata, moderna, europea tanto quanto l'attuale è radicale, populista, nazionalista. Quando Veltroni propone loro un «patto costituente» per la prossima legislatura coglie precisamente questo aspetto: siamo diversi, dunque possiamo allearci per rifare le regole e un minuto dopo combattere *lealmente per il governo del* Paese. Il che, tra l'altro, è l'esatto opposto del consociativismo: è il tentativo di porre su basi più solide (e cioè *politiche* anziché di mera ingegneria istituzionale) il bipolarismo italiano.

**Alleanza «contro» o «per»**

Le alleanze elettorali partiranno da qui. Se si guarda alla dinamica del panorama politico, anziché contemplarlo come una cartolina, si può osservare una forte asimmetria. Il Polo per i suoi caratteri attuali non ha potenzialità espansive, anzi non può che perdere pezzi (il che naturalmente non significa che ciò avvenga davvero). L'unica variabile su questo fronte è il ritiro di Berlusconi a vita privata che trasformerebbe alla radice la natura della destra italiana e, come scolerebbe tutte le carte. Ma si tratta di una variabile assai ipotetica. L'Ulivo, al contrario, fa accanto a sé due forze non piccole che gli sono potenzialmente alleate. O meglio, in una logica bipolare, Lega e Rifondazione sono *oggettivamente* alleate all'Ulivo *contro* il Polo. Ciò che non significa che *soggettivamente* vogliano sottoscrivere l'alleanza. Per l'eventuale «movimento di Di Pietro» il discorso non sarebbe diverso.

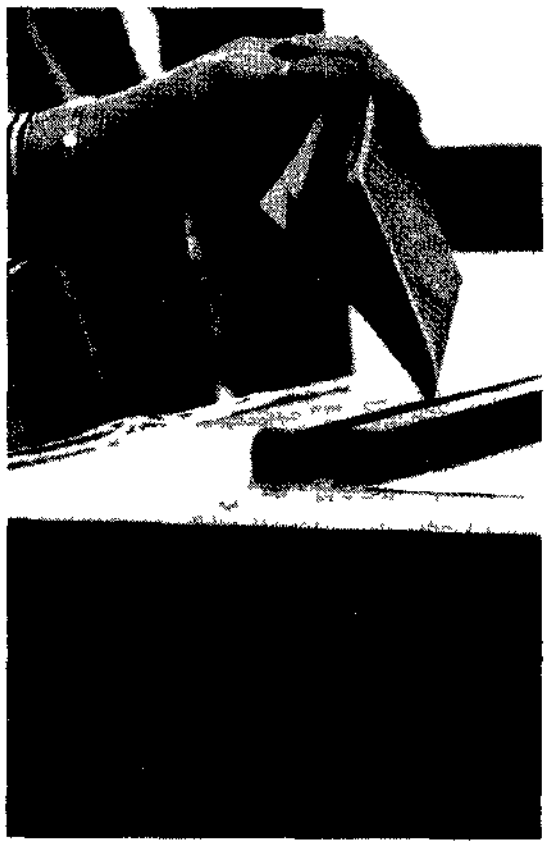
L'entrata in politica di Di Pietro tuttavia apre altri problemi, non fosse altro che per la «novità». E le «novità» nella Seconda repubblica hanno sempre molto successo (almeno lì per lì). Nessuno sa valutare il peso elettorale del «movimento di Di Pietro». Ma è ragionevole credere che sia piuttosto elevato, distribuito omogeneamente sul territorio nazionale e formato in gran parte da elettori di Forza Italia e di *An. Il «movimento di Di Pietro»* somiglia più all'ennesimo sussulto della difficile transizione italiana che all'embrione del «partito moderato» e tuttavia è qui che il «partito moderato» potrebbe muovere i suoi primi passi. Se sembra oramai certo che questo partito nascerà è difficile prevedere la sua collocazione elettorale: da solo o con l'Ulivo. Contro la scelta solitaria pesa il risultato ottenuto da Martinazzoli e Segni l'anno scorso: il 15,7% dei voti fruttò non più di 46 seggi e regalò la vittoria alla robusta minoranza berlusconiana. Contro l'alleanza con l'Ulivo milita invece il *marketing* elettorale: se il «movimento di Di Pietro» nasce come salvifica alternativa a tutto il resto *deve giocoforza correre* da solo (o tutt'al più con la Lega).

Sapremo fra un po' se gli schieramenti elettorali saranno due o tre. Nel primo caso la sconfitta del Polo potrebbe essere bruciante: la coalizione avversaria può ragionevolmente puntare ai due terzi dei seggi. Nel secondo caso l'ingovernabilità diventerebbe un rischio reale: Camera e Senato potrebbero avere due maggioranze diverse (non è tuttavia escluso che un «terzo polo» che peschi *molti* consensi a destra possa favorire la vittoria dell'Ulivo – sempre che stringa un'alleanza con la Lega). C'è però un'ultima considerazione da svolgere: se maturasse un'alleanza Ulivo-Lega-Di Pietro si tratterebbe non di un'alleanza strategica ma di un'intesa con obiettivi di governo definiti (o comunque da illustrare dalle forze e dall'Europa).

Nell'ipotesi di elezioni a marzo Lamberto Dini manterrebbe la guida del governo durante la campagna elettorale. Un ruolo che lo terrebbe fuori dallo scontro degli schieramenti politici ma che non intaccherebbe la sua immagine di tecnico e di statista, disposizione delle esigenze del paese.

## Così oggi gli schieramenti alla Camera e al Senato

**Come hanno dimostrato le recenti battaglie sulla sfiducia individuale al ministro Mancuso (avanzata da centrosinistra e Lega) e sulla sfiducia al governo Dini (avanzata dal Polo), attualmente la situazione delle forze in campo alla Camera e al Senato non è omogenea. A Montecitorio l'equilibrio è grande: ai 291 deputati del Polo (comprendendo in essi anche i 4 appartenenti al gruppo *misto*, tra cui Sgarbi e Tremonti) si oppongono i 229 che fanno più o meno riferimento all'Ulivo (Progressisti, Ppi, Democratici, comunisti unitari), i 76 della Lega Nord (più la Pivetti), i 4 deputati di Svp e Union Valdotaine, e 4 deputati di «centro» transfughi dal Polo - tra cui l'ex ministro Podestà. Dal canto suo, Rifondazione comunista conta 24 deputati. Un caso a parte quello di Modesto della Rosa, ex An ora con Rauti, in costante polemica con il suo ex partito.**
**Molto meno frammentata la situazione a Palazzo Madama, dove lo schieramento del centrosinistra e della Lega Nord gode di un margine di vantaggio di tutta tranquillità: i gruppi che fanno riferimento all'Ulivo contano su 132 senatori; la Lega Nord su 43, Rifondazione comunista 14. Al Polo fanno invece capo 126 senatori. A tutti questi vanno aggiunti i senatori a vita.**



## Le analisi della «Directa»

# Elezioni sul filo di lana ma Ulivo e Di Pietro darebbero la stabilità

RAFFAELE CAPITANI

■ L'unica ipotesi che garantirebbe una governabilità certa per almeno una legislatura è un'alleanza fra Ulivo e Di Pietro. I dati in nostro possesso ci dicono che l'Ulivo più il movimento Di Pietro avrebbero una larga maggioranza sia alla Camera che al Senato». Giorgio Calò, amministratore delegato e direttore della Directa, uno degli istituti di sondaggio più quotati, non ha dubbi. Ogni altro tipo di ipotesi aggiunge, non porta alla governabilità e – con molta probabilità – porterebbe la situazione attuale alla Camera e al Senato *governabile da un maggioranza* e l'opposto da un'altra.

**Ulivo-Di Pietro.** Giorgio Calò fa una premessa. Secondo i dati dei sondaggi Di Pietro spopolerebbe. Attenzione, avverte il direttore della Directa. Una cosa sono le dichiarazioni delle intenzioni di voto di un sondaggio telefonico, un'altra cosa è la realtà. Allora bisogna fare una stima che è una valutazione più ragionata. Certamente di Pietro muove molto, ma che il suo movimento arrivi al 10 per cento lo ritengo impossibile, perché non basta una dichiarazione di intenti in una situazione particolarmente favorevole.

Chiarita questa premessa la stima di Calò è la seguente: Polo 10 per cento, Ulivo alleato con il Movimento Di Pietro 50 per cento. Rifondazione *al 6 per cento e Lega al* 4 per cento nel caso queste due forze corressero da sole. In questa ipotesi nella Camera dei deputati lo schieramento Ulivo-Di Pietro avrebbe un margine rassicurantissimo, superiore ai 100 deputati. Andrebbe ancora meglio al Senato. Questa sarebbe la situazione più tranquilla in termine di governabilità. Se al movimento Di Pietro si unisce anche Dini allora quel cinquanta per cento può salire ancora di qualche punto.

**Di Pietro resta fuori.** In quel caso, secondo i dati Directa, il Polo insieme a Pannella avrebbe il 45 per cento. L'Ulivo si attesterebbe intorno al 40-41 per cento, Rifondazione all'8, la Lega al 6. In questo caso il Polo vincerebbe alla Camera con un certo margine, ma al Senato la maggioranza potrebbe andare all'Ulivo. «Si avrebbe una *situazione un po' simile a quella* delle elezioni del 27 marzo». E se l'Ulivo si allea con Rifondazione? «Teoricamente si avrebbe il 48 per cento, ma qualcosa si perderebbe. In questo caso avremmo una maggioranza abbastanza definita al Senato e una situazione equilibrata alla Camera. Però Rifondazione non votando certi provvedimenti con l'Ulivo creerebbe l'ingovernabilità». Con la Lega, secondo Calò, c'è qualche rischio minore ma non cambierebbe molto sotto il profilo della governabilità. «In termini puramente di seggi queste soluzioni varianti e derivate cambiano un po' le carte, ma lasciano un po' di confusione. La soluzione più tranquilla sarebbe l'unione dell'Ulivo *più Rifondazione e Lega che potrebbero* avere un successo abbastanza importante a livello parlamentare, ma in termini di governo non ci sarebbe la maggioranza perché se Rifondazione non accetta il programma di Prodi e se la Lega chiede la Luna si è di nuovo da capo».

**Tutti corrono da soli.** «Io ho tentato di fare delle stime. Abbiamo detto per primi che Di Pietro potrebbe spostare sui 4,5 milioni di voti, cioè un dieci per cento del corpo elettorale. Il Polo subirebbe un'erosione e scenderebbe dal 45 al 38. Di Pietro in questo caso se corre da solo o al massimo con Dini potrebbe anche arrivare al 15 per cento e in termini di seggi avrebbe *quello che hanno ottenuto* Martinazzoli e Segni insieme. L'Ulivo scende intorno al 35 per cento. Continuo a mettere un 7 alla Lega e un 6 su Rifondazione. In questo caso Di Pietro rischierebbe di non prendere nulla sul maggioritario come è avvenuto per Martinazzoli e Segni. Avremmo perciò due poli più o meno allineati con una situazione di ingovernabilità. Se si uniscono dopo possono formare un governo con dentro Lega, *Ulivo e Di Pietro, ma con una* maggioranza frastagliata e con un successo personale interessante, però in termini di seggi ne rastrellerebbe solo un'quarantina».